

# L'industria orologiera di Arogno

## L'impatto sul territorio, tra persistenze e trasformazioni

Lucia Pedrini-Stanga

### Indice

- [Note](#)
- [L'autrice](#)
- [Zusammenfassung](#)
- [Résumé](#)

Arogno, un piccolo nucleo valligiano stretto tra i laghi Ceresio e Lario, rappresenta un fenomeno anomalo nel Ticino dell'Ottocento per il suo sorprendente sviluppo in campo orologiero, durato dal 1873 fino al 1978, lasciando tracce esplicite anche nel tessuto urbano e architettonico.

La notte del 9 novembre del 1873 sbarcano ad Arogno un centinaio di operai provenienti dal Giura romando che, a seguito del fallimento dell'industria di abbozzi per orologi Challet & Frottez di Porrentruy, erano stati trasferiti, assieme alle loro famiglie e ai macchinari, nella neocostituita fabbrica di Arogno, voluta dall'arognese Alessandro Manzoni, militante nelle file del partito liberale radicale ticinese, e dai suoi figli. Il viaggio era stato estenuante: in treno fino a Milano-Camerlata, poi su carri e carrozze fino a Maroggia, infine a piedi, sotto l'acqua scrosciante, con torce e lanterne, lungo la mulattiera fino al villaggio soprastante di Arogno.

L'episodio è riportato da Adolphe Lécureux, uno dei pionieri di questa impresa e uno dei pochi tecnici giurassiani rimasti definitivamente in Ticino. Il documento, redatto in francese, è stato scritto cinquant'anni dopo, nel 1923, in occasione del mezzo secolo di attività della manifattura e recentemente tradotto e pubblicato.(1)

Il testo appartiene al genere memorialistico e non fornisce documenti, ma è una testimonianza preziosa poiché rappresenta uno sguardo disincantato sulla realtà locale. Nel diario le abitazioni appaiono come «vecchie catapecchie non intonacate che minacciavano di crollare, con in alto grandi aperture dalla quale uscivano, sospesi in avanti, rami, pertiche, pannocchie di granoturco, panni e non so cos'altro ancora». Non meno sconsolata è l'impressione delle donne giurassiane alla vista «di quelle cucine affumicate, nere come un deposito di carbone, di quei grandi camini, di quei pavimenti di cemento sbrecciato o di mattonelle delle quali non si vedeva più il colore, tanto erano coperte di fango secco» in netto contrasto con la «loro piccola cucina pulita, col pavimento in legno lucidato ogni sabato, il loro lavandino e le loro pentole lucenti».(2)

Il giudizio è impietoso e non molto dissimile da quello espresso quasi un secolo prima dall'aristocratico bernese Von Bonstetten, che visitando un povero villaggio della Valle Verzasca scriveva: «neppure un maiale della Svizzera tedesca entrerebbe in alcune di queste abitazioni».(3)

Il portico all'ingresso di Arogno è paragonato a «un buco nero, una bocca spalancata le cui pareti gocciolanti d'acqua erano debolmente rischiarate dalle torce prossime a spegnersi; avevamo l'impressione di entrare nelle catacombe».

Il villaggio di Arogno era veramente quella specie di inferno dantesco descritto dai «francesi », oppure l'immagine è un'anamorfosi, distorta dallo sguardo allucinato e perplesso di chi fu obbligato a lasciare la propria casa e i propri affetti per seguire il destino incerto della fabbrica in una realtà lontana e estranea per lingua e per cultura? Come gran parte dei territori sudalpini, Arogno ha conosciuto fin dal Medioevo un'intensa pratica migratoria centrata sul lavoro edile, talvolta altamente qualificato, consolidatasi soprattutto nel corso del Sei e del Settecento. Di questo passato restano non poche tracce nel tessuto architettonico del villaggio, come nei dipinti, negli stucchi e nelle suppellettili, che ornano case e chiese. Come si spiega dunque il giudizio tanto severo portato da Lécureux?

Se è vero che il paese non poteva ridursi a un ammasso di catapecchie pericolanti e malsane, è altrettanto vero che in quel periodo molte case di migranti dovevano essere cadute in rovina a causa delle mutate condizioni economiche e sociali. Verso la metà dell'Ottocento cambiò infatti drasticamente il modello economico e migratorio fino ad allora vigente, che da temporaneo divenne definitivo. Alla carestia, che aveva portato alla prima grande ondata migratoria oltre gli oceani, si aggiunsero nel 1868 le alluvioni che distrussero case e stalle, devastarono i prati e i pochi terreni coltivabili, provocando un secondo massiccio esodo verso i paesi d'oltremare. Arogno non fu risparmiata da questa grave crisi e molte famiglie furono costrette a emigrare. Emblematico è il caso di Pietro, figlio di Massimo Cometta, uno degli ultimi artigiani girovaghi di Arogno. Muratore e impresario, Pietro morì nell'aprile del 1873 a Buenos Aires, seguito tre mesi dopo nel tragico destino dal fratello Silvio, deceduto pure in giovane età al suo rientro da Porrentruy, dove si era recato con una delegazione arognese per organizzare il trasferimento della manifattura a sud delle Alpi.(4) Con l'uno si chiudeva un'epoca legata all'ancestrale tradizione migratoria, con l'altro se ne apriva una legata all'industria nascente.

Ad Arogno, il vuoto lasciato dall'esodo di chi, come Pietro Cometta, aveva tentato la fortuna oltreoceano, fu colmato nel 1873 dall'arrivo degli operai romandi che, a differenza degli arognesi, vantavano consolidate competenze specifiche nel settore orologiero. Le precarie condizioni di lavoro e lo scarso inserimento in una realtà locale, ancora legata a un mondo contadino e arcaico, determinarono una quasi immediata defezione della manodopera romanda, che nel giro di pochi anni ritornò nella Svizzera francese e che, dapprima fu faticosamente sostituita dalla manodopera femminile locale e transfrontaliera, poi, nella fase di massimo sviluppo dell'attività orologiera tra il 1900 e il 1914, venne integrata da quella maschile autoctona.(5) In quel periodo le fabbriche Manzoni e De Vecchi - quest'ultima sorta nel 1912 dalle ceneri di una seconda manifattura nata da una scissione nel 1888 - giunsero ad occupare oltre trecento operai. Il piccolo villaggio luganese divenne il principale polo orologiero cantonale. Assieme alle fabbriche si svilupparono anche una serie di atelier di assemblaggio di prodotti finiti collocati presso le abitazioni private, che permisero alle donne di integrare il lavoro domestico e della terra con quello protoindustriale. Negli anni Trenta se ne contavano quattordici, che impiegavano una settantina di operai. Questo genere di produzione lasciò un'impronta anche nell'architettura del paese, tuttora ravvisabile negli ampi finestroni rettangolari aperti nelle facciate per consentire di illuminare il banco di lavoro.

Nel giro di un trentennio la popolazione passò dai 728 abitanti del 1870, prima dell'insediamento delle manifatture orologiere, ai 1075 del 1900.

Una simile evoluzione ebbe una profonda ripercussione sulla vita del paese, che comportò trasformazioni nel tessuto edilizio, oltre che nel dialetto locale, infarcito di francesismi, nelle abitudini e nella convivenza sociale, e in una moltitudine di altri indicatori che meriterebbero di essere identificati e analizzati.

A livello architettonico, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo molte vecchie case fatiscenti furono ristrutturate, alcune intonacate, altre persino decorate, soprattutto nelle fasce sottogronda e nelle riquadrature delle finestre o, in qualche raro caso, dipinte in trompe-l'oeil.(6)

Ad altre ancora furono aggiunti eleganti portali, incorniciati da stipiti e da archi di granito sagomati, recanti la data e le iniziali dei proprietari, come quelle che si affacciano sulla piazzetta della Fróo. In questa zona del nucleo, posta ai piedi della chiesa parrocchiale, vennero a concentrarsi le dimore dei dirigenti e dei tecnici delle fabbriche. Poco più sotto, nello stretto vicolo denominato Grópp, si trovava la casa avita dei Manzoni, che reca ancora una targa commemorativa, apposta dagli operai nel 1901 in memoria di questi pionieri dell'industria orologiera, che non segnarono solo la vita economica del piccolo Comune, ma anche quella politica e intellettuale del Cantone. In questa occupazione fisica e simbolica dello spazio si legge dunque un chiaro intento di rappresentatività, di identità sociale e professionale di coloro che da «montanari dei laghi» si stavano trasformando in «capitalisti delle montagne».(7)

In questa svolta modernizzatrice le abitazioni persero parte del loro aspetto vernacolare; alcune lobbie, fino ad allora adibite alla conservazione dei prodotti alimentari tipici delle abitazioni contadine, vennero accecate; alcune finestre ingrandite grazie anche alla diffusione dei vetri di produzione industriale; alcuni atrii ingentiliti da decorazioni. L'attuale casa Massa (già Colomba), allora abitata da Giuseppe Manzoni, figlio di Alessandro e direttore delle fabbriche, è un esempio sintomatico di questa nuova tendenza. Giuseppe aveva sposato Marie-Louise Audemars, la figlia di uno dei primi tecnici romandi trasferitosi ad Arogno. Questa signora della buona borghesia, proveniente dal Giura vodese, era una delle poche donne ad aver allora frequentato l'Accademia di Brera e in questa casa aveva anche il suo atelier. Stando alla testimonianza dei discendenti, a lei si devono una serie di migliorie volte a conferire un carattere più urbano all'abitazione. La piccola corte interna, un tempo a cielo aperto, fu coperta e ampliata con l'aggiunta di colonne ed archi, munita di un pavimento in graniglia e di una piccola fontana in tufo, e infine decorata con un paesaggio in trompe-l'oeil (più volte ritoccato) e con fondi in finto marmo. Questa fu inoltre la prima casa del villaggio a dotarsi, come la fabbrica, di riscaldamento funzionante a carbone importato direttamente dalla Ruhr e usato anche per la serra, dove, assieme alle orchidee, ai limoni e ad altre piante ornamentali allogene, la sposa giunta dal Giura coltivava il suo sogno mediterraneo.

Il fascino del Sud si sposa con quello per il Nord e, nello stesso giardino, i Manzoni si fecero costruire una piccola dépendance, decorata in finto legno, con riquadrature alle finestre e, sulla facciata, un tondo con figure bacchiche dinanzi a un lago alpino, dipinto da Marie-Louise. La presenza di questa costruzione, che ricorda il tipico chalet svizzero, si spiega forse con le origini transalpine della consorte e con il generale clima di tendenza nazionalista di inizio secolo, volto al recupero e alla rivalutazione del patrimonio tradizionale elvetico in chiave identitaria, veicolato anche dai padiglioni del «villaggio svizzero» alle Esposizioni nazionali di Ginevra del 1896 e di Parigi del 1900.

L'industria orologiera ad Arogno assicurò non solo denaro e lavoro agli abitanti, ma favorì anche scambi, circolazione di uomini e di idee, introducendo modelli e gusti urbani nelle architetture e negli oggetti. In tal senso va letta anche l'eccezionale fioritura di ritrovi pubblici, di piccoli negozi di alimentari e di commerci e persino di un piccolo Teatro sociale. All'inizio del 1900 si contavano ben quindici osterie, un caffè e un albergo-ristorante, tuttora esistente, costruito ai margini del nucleo da

Giuseppe Delucchi nel 1894 al suo rientro dall'America.

I ritorni dei migranti indicano che la territorialità locale è in grado di soddisfare l'insieme dei bisogni della popolazione. Lo spazio d'investimento economico, sociale e affettivo viene a coincidere, contrariamente al precedente periodo migratorio, con quello del lavoro. Forse proprio per questa ragione ad Arogno non sono sorte sontuose ville o lussuosi alberghi. Contrariamente ad altri villaggi ticinesi, dove i migranti rimpatriavano in qualità di signori o di villeggianti, continuando ad esercitare i loro affari all'estero,(8) qui l'eccezionale sviluppo dell'industria orologiera consentiva di tornare. Non solo, ma di tornare per meglio restare con la propria famiglia nella casa, che pur dotata di nuovi comfort, non era un luogo di ritiro e di riposo in cui sfoggiare il proprio successo e l'ascesa sociale, bensì la dimora principale.

Le case sorte sul finire dell'Ottocento, come ad esempio quella eretta nel 1875 dalla facoltosa famiglia Carnevale, proveniente dalla località piemontese di Frugarolo, non ostentano infatti una ricercata soluzione architettonica. Benché di grandi proporzioni, circondato da un vasto giardino un tempo provvisto di scuderia, ammobiliato con ricchi arredi direttamente importati dal Piemonte,(9) l'edificio, costruito da artigiani locali, si inserisce nell'ambiente e nella cultura architettonica del suo contesto.

Lo stesso progetto della fabbrica, costruita nel 1873, non fu disegnato da un architetto, ma da Massimo Cometta(10): un artigiano eclettico, abile in vari campi, ma senza nessuna specializzazione. Il disegno, dall'esecuzione grafica e prospettica un po' ingenua, è l'espressione di questa cultura ancora poco teorica e molto pragmatica, fatta sui ponteggi dei cantieri più che sui banchi di scuola e che traspare anche dal progetto dello stesso Cometta per la facciata del Teatro Sociale, tuttora esistente. La decorazione, non realizzata, riunisce elementi colti da ambiti diversi e rielaborati in chiave popolaresca: dalla cultura neoclassica dei tondi con bassorilievi in stucco, all'esuberanza decorativa del periodo romantico, a forme ingenue come i mascheroni sopra l'arco dei portali d'ingresso e della finestra. Il teatro, istituito nel 1883-84 su iniziativa di Massimo Cometta, non era solo un luogo di svago, ma anche un centro di propaganda e di diffusione ideologica del partito liberale radicale, capitanato dalla famiglia Manzoni. Nel 1888 un gruppo di operai dissidenti, di fede conservatrice, staccatosi dalla Fabbrica di ébauches (abbozzi) di Alessandro Manzoni perfondare una seconda manifattura, costruì l'Opera Pia, sede del Partito conservatore, dove venivano pure indetti comizi, feste danzanti e rappresentazioni teatrali. Questi due piccoli edifici sono i monumenti della borghesia imprenditoriale nascente, organizzati come luogo sociale di un villaggio, che aveva assunto modelli e atteggiamenti urbani e che, nelle sue lotte intestine, rifletteva la concitata vita politica ticinese dell'Ottocento.

Ai margini dell'antico nucleo si erge la villa Manzoni (attuale Posta), fatta costruire nel 1907 da Costantino, figlio di Alessandro fondatore della manifattura orologiera. La costruzione in finto paramano, in stile storistico e torred'angolo con meridiana e stemmi, è animata da balconcini, da colonne e paraste, decorata da motivi a foglie d'acanto e floreali nella fascia sottogronda e impreziosita da un graffito con gigli stilizzati, realizzati da Domenico Quadroni e dal figlio Giuseppe, pittori-decoratori di Arogno, poi emigrati in Francia e infine stabilitisi a Neuchâtel. Una tradizione orale vuole che la palazzina sia la replica perfetta di una villa del Piemonte, provincia di Alessandria. Un'ipotesi verosimile, poiché i Manzoni avevano stretto alleanze matrimoniali con la facoltosa famiglia piemontese dei Carnevale, trasferitisi ad Arogno alla fine dell'Ottocento. Contrariamente ai suoi avi, che riserbavano il lusso all'interno di case e corti, quasi per pudica volontà di mimetizzarsi, qui il proprietario intende esibire, tanto nella signorile e urbana architettura esterna, quanto nel parco recintato, estraneo all'ambiente contadino, la posizione raggiunta. Lo storicismo, così come le decorazioni pittoriche, ne sottolineano il carattere rappresentativo e rivelano il desiderio di questo esponente della nuova classe borghese di mostrarsi moderno, aggiornato e attento alle nuove mode.

# Note

1 Mario Delucchi. Le Fabbriche di Arogno. Pregassona-Lugano 2003.

2 Ibidem, pp. 101, 103, 106.

3 Karl Viktor Von Bonstetten. Lettere sopra i baliaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio), a cura di Renato Martinoni. Locarno 1984 (Copenaghen 1800; 1801), p. 249.

4 Mario Delucchi. L'ultimo «maestran» di Arogno. Pregassona-Lugano 2006, pp. 146-147.

5 Luigi Lorenzetti, Nelly Valsangiacomo. Mercato del lavoro, mobilità e integrazione in area transfrontaliera: Arogno e il Comasco tra Otto e Novecento. In: AA.VV., Lo spazio insubrico. Lugano 2003, pp. 213-234.

6 Edoardo Agustoni. Facciate dipinte e artisti dei Laghi. In: Decorazioni pittoriche nel Luganese. Bellinzona 2002, pp. 20-23.

7 Raoul Merzario. Il capitalismo nelle montagne. Bologna 1989.

8 Raffaello Ceschi. La «città» nelle montagne. In: Storia delle Alpi 5, 2000, pp. 189-204.

9 Ringrazio Celso Tantardini per avermi mostrato un comò con il nome della ditta di mobili e di suppellettili «Pietro Salvio Alessandria Italia» proveniente da questa casa.

10 Lucia Pedrini-Stanga. Massimo Cometta e l'arma della caricatura. In: I nostri monumenti storici 4, 1991, pp. 450-460.

# L'autrice

Lucia Pedrini-Stanga, laureata in Lettere all'Università di Losanna, storica dell'arte. Studi condotti soprattutto nell'ambito dell'arte monumentale e regionale e dell'emigrazione artistico-artigianale.

Contact: lpedrinistanga@bluewin.ch

# Zusammenfassung

## Die Uhrenindustrie in Arogno

Das zwischen Lusaner- und Comersee gelegene Tessiner Dorf Arogno gehört zum voralpinen Seengebiet, das seit dem Mittelalter immer wieder intensive Wanderbewegungen von Handwerkern und Künstlern gekannt hat, die auf nahezu allen Baustellen in Europa zu finden waren. Im Verlauf des 19. Jahrhunderts erfuhr dieses Phänomen eine radikale Veränderung durch die ersten Massenauswanderungen nach Übersee. Die im Jahr 1873 in Arogno erfolgte Gründung der Uhrenfabrik Challet-Frottez-Manzoni, direkt aus Pruntrut importiert, markiert eine Wende in der Geschichte des Dorfs; der grosse Exodus wird gebremst, und es werden die Grundlagen für eine überraschende industrielle Entwicklung gelegt, die ihren Zenit zwischen 1900 und 1914 erreicht. Welchen Einfluss hatte die Uhrenindustrie auf das Leben dieser kleinen Talgemeinschaft? Welche Spuren hinterliess sie im Gelände? Dieser Beitrag geht den neuen Ideen und städtischen Geschmacksrichtungen nach, welche die Industrialisierung ins Tal gebracht hat, und zeigt auf, wie

sie sich in den ländlichen Kontext integriert haben, der bereits stark durch die jahrhundertealte Bau und Handwerkstätigkeit geprägt war.

## Résumé

### L'industrie horlogère à Arogno

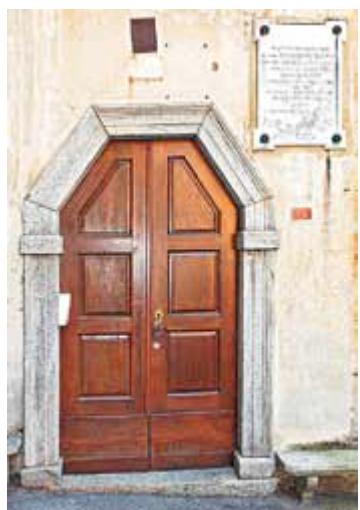
Le village tessinois d'Arogno, blotti entre le lac de Ceresio - lac de Lugano - et le Lario - lac de Côme -, appartient à cette zone des lacs préalpins qui, dès la fin du Moyen Age, a connu des mouvements de migration temporaire intenses, ceux d'artisans et d'artistes itinérants qui oeuvraient sur presque tous les grands chantiers d'Europe. Au cours du XIXe siècle, ce phénomène s'est radicalement inversé, à la suite des premiers départs massifs vers les pays d'outre-mer et de l'émigration définitive d'une grande partie de la population. A Arogno, la création, en 1873, de la manufacture horlogère Challet-Frottez-Manzoni, importée directement de Porrentruy, marque un nouveau tournant dans l'histoire du pays, mettant un frein à l'exode et posant les bases d'un surprenant développement industriel qui connaîtra son apogée entre 1900 et 1914. Quel a donc été l'impact de l'industrie horlogère sur la vie de la petite communauté de cette vallée? Quels en sont les vestiges? L'objectif de cette contribution est de découvrir les traces laissées par les nouveaux modèles et goûts urbains induits par l'industrialisation, et de voir de quelle manière ils se sont intégrés dans un contexte rural déjà fortement marqué par une pratique architecturale et artisanale séculaire.



**Villa fatta erigere nel 1907 da Costantino Manzoni**, figlio di Alessandro, succedutogli, assieme al fratello Giuseppe, alla direzione della fabbrica di orologi. Decorazioni a graffito, fondi delle facciate in finto paramano, motivi floreali, stemmi e meridiana sulla torretta, eseguiti da Domenico Quadroni e dal figlio Giuseppe di Arogno



**Portali** di abitazioni tardo ottocentesche verso la Piazzetta della Fróo. Il secondo reca la data 1889 e le iniziali di Ruggero Cometta, che nel 1888, al suo rientro dagli Stati Uniti, aveva fondato la Società cooperativa operaia, nata dalla scissione della fabbrica Manzoni



**Targa commemorativa** collocata dagli operai nel 1901 accanto al portale d'ingresso della casa di Alessandro Manzoni (Arogno, 1820-1899), fondatore della fabbrica di orologi



**Casa fu Alfredo e Jean Lanfranconi** (Via Cantonale) con decorazioni su tutti i lati e fondi delle facciate in finto bugnato. Dettaglio della fascia sottogronda recante motivi floreali e dell'apertura al primo piano in finta architettura, realizzati verso il 1906 da decoratore ignoto



**Corte interna della casa Massa** (già Colomba) sulla Piazzetta della Fróo, che fu abitata da Giuseppe Manzoni (Arogno 1856-1938), figlio di Alessandro. Lo sfondato paesaggistico (più volte ritoccato) e la decorazione in bassorilievo sopra la fontana sono da attribuire a Marie-Louise Audemars (Le Brassus 1856-Arogno 1919), moglie di Giuseppe Manzoni



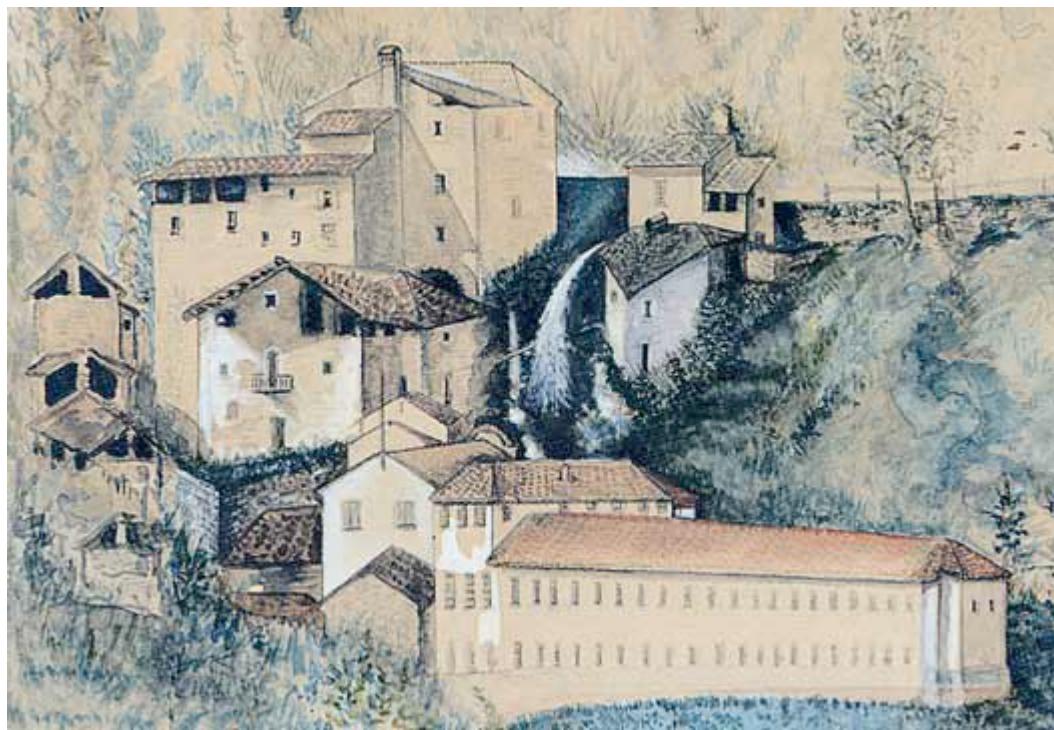
**Dépendance** nel giardino terrazzato della stessa casa, che ricorda, attraverso una decorazione in finto legno, con assi disposti verticalmente e fasce d'angolo, l'architettura degli chalet. Lato sud: tondo con scena bacchica su uno sfondo lacustre, dipinto da Marie-Louise Audemars-Manzoni, verso la fine XIX secolo



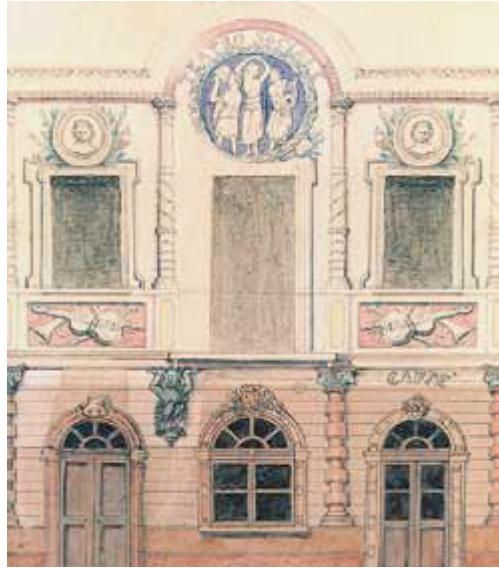
**Casa d'abitazione** fatta erigere nel 1875 dalla famiglia Carnevale, oriunda di Frugarolo (Piemonte, Provincia d'Alessandria), all'imbocco del paese. Facciata sud-est, verso il Piazzale San Rocco, costruito nel 1859



**Veduta del lato sud delle Fabbriche** con il corpo avanzato costruito nel 1951, dove furono installati i laboratori per la rifinitura di pezzi e la lavorazione di cerniere



**Massimo Cometta** (Arogno 1810-1900), Disegno della fabbrica e del piccolo nucleo di Cà del feree con la sorgente, che serviva ad azionare le macchine, 1872, matita, penna e acquerello su carta, (proprietà Enrichetta e Vittorio Runci, Milano)



**Massimo Cometta**, *Prospetto del Teatro Sociale*, 1883 circa, matita e acquerello su carta, (proprietà Celso Tantardini, Arogno). La decorazione in stucco e in finto marmo non è stata realizzata



**Facciata del Teatro Sociale**, costruito su disegno di Massimo Cometta nel 1883, ristrutturando i locali di uno stabile già esistente



**Ida Carnevale**, moglie di Bruno Manzoni, figlio di Costantino e nipote del fondatore della fabbrica di orologi, sul terrazzo della villa (vedi p.30), fotografia del 1910 circa